

onnipotente, quando esso stesso ha in mano la legge. Il legalitarismo allora è un equivalente, né più né meno, dell'arbitrio; è dell'arbitrio una maschera, una etichetta falsificata. Ed ogni volta che il debole, l'inerme tenterà di scuotersi, o troverà una nuova strada per uscire all'aria ed alla vita; il forte troverà nuovi lacci per avvolgerlo e per incatenarlo. E questi lacci, queste catene saranno, ironicamente, la legge stessa.

Oggi leggi eccezionali, provvedimenti di P. S. contro le adunanze, contro i congressi, domicilio coatto e tutto il resto. Domani saranno nuovi impedimenti, nuovi intimidazioni, ed infine verranno le restrizioni del suffragio a coronare — legalmente — l'opera della forza, più o meno dissimulata ma sempre brutale.

Il legalitarismo, in queste condizioni, non può essere ideato che come un'astrazione. Secondo le leggi moderne della vita politica esso dovrebbe avere una vasta sfera; dovrebbe essere il diritto di qualunque azione non violenta, qualunque siano le conseguenze che ne possono scaturire e per questo noi sentiamo che le leggi eccezionali non ci riguardano per quanto il governo voglia adoperarle anche contro di noi.

Ma quando mai una classe imperante ha accettato di queste condizioni? Avendo in mano la forza materiale con cui risolvere tutte le questioni a suo vantaggio, quando mai essa si piegherà a subire dei danni per il rispetto di una pura idealità?

\*\*\*

La questione del legalitarismo, dal punto di vista dei liberali, è dunque una vacuità. Il loro attacco al governo dell'oggi, parrebbe essere una promessa per noi; ma il giorno in cui essi salissero al potere dovrebbero mancarvi, come vi hanno mancato i liberali di ieri che oggi al Governo votano le leggi eccezionali. La forza delle cose domina sugli uomini, irresistibilmente.

Il legalitarismo vero — non più come astrazione inutile, ma come realtà materiale — verrà di certo, ma per un'altra strada. Esso si formerà come si è formato in Inghilterra ed in Germania. Che le masse proletarie si organizzino, che esse diventino un esercito ed una forza, che anch'esse riescano a porre mano alla legge, ed allora la legge non potrà più essere trasformata in uno strumento per ferire.

L'arbitrio sistematico ed organizzato verrà meno e la lotta fra i due contendenti potrà svolgersi veramente nel campo, sempre più allargato, della legge e della civiltà.

### COME DEVE ESSER TOLTO lo Stato d'assedio in Sicilia

(In modo che nessuno se ne accorga).

La *Riforma*, organo del Governo, pubblicava nel suo numero del 20 corr.:

Colla cessazione dello Stato d'assedio, cessate le ragioni che lo avevano reso necessario, il governo ha compiuto soltanto una parte dell'ardua missione che aveva assunto in gravi momenti.

L'ordine è ristabilito, è spezzata l'organizzazione che sotto colore di agitazione sociale si era data alla rivolta; i vincoli che uniscono l'isola bella e nobilissima alla gran patria italiana, non appaiono ora meno saldi di quel che fossero nei bei giorni del plebiscito.

Quel che rimane da fare è assai più malagevole; occorre, migliorando per quanto è possibile le condizioni economiche e politiche dell'isola, togliere le ragioni e fino i pretesti del malcontento.

Certo i siciliani sono troppo intelligenti per aspettare provvedimenti legislativi o decreti che facciano cessare una crisi economica dipendente da cause di ordine generale; la loro speranza però di essere aiutati dal Parlamento e dal Governo in tutte le loro iniziative dirette a migliorare la situazione non sarà certamente delusa.

Intanto, quello che il ministero può e deve dar subito alla Sicilia è un'amministrazione severamente giusta, informata dei bisogni delle popolazioni e decisa a far tutto il possibile, perchè ricevano la dovuta soddisfazione.

La immensa maggioranza dei siciliani non si è accorta dello Stato d'assedio, tanto è stata

moderata e civile l'azione delle autorità militari.

Ora tocca ai prefetti, con sagace criterio scelti dal governo, ed a tutti gli altri funzionari di fare in modo che nessuno avverta il ritorno al regime normale, e che non ne siano e non ne appaiano peggiorate le condizioni della sicurezza pubblica.

Due erano dunque, secondo il giornale officioso, le parti del compito anzi della missione che il governo si era assunto di compiere. Una, ristabilire l'ordine o meglio spezzare la organizzazione dei Fasci, e questa si crede perfettamente compiuta: l'altra togliere le ragioni e fino i pretesti del malcontento.

Questa seconda parte della nobile missione del Governo è, lo si confessa, assai più malagevole della prima. Mandar truppe, fucilare contadini, imprigionare persone a centinaia, sono cose presto fatte. Togliere invece non le ragioni soltanto ma anche i pretesti del malcontento, questo è un affare un po' più serio! Perché bisogna pensare che finché — come scrive il generale Morra di Lavriano nelle sue circolari in data 13 agosto ai Prefetti di Sicilia — gli agricoltori e i solfatai (ossia tutta la popolazione lavoratrice dell'isola) sono costretti a vivere alla giornata dibattendosi colla più squallida miseria; finché — come scrive il suddodato generale — questa povera gente lotta addirittura colla fame, finché dura tutto ciò, qualche, non diremo ragione, ma pretesto di malcontento coverà pur sempre in fondo alle condizioni dell'isola.

Davanti a tali «malagevolezze» la *Riforma*, esprimendo il pensiero del governo, che cosa dice? Dice semplicemente la verità. Che i siciliani non devono aspettare a provvedimenti legislativi o decreti «che porgano rimedi alla triste situazione. I rimedi, secondo la *Riforma*, cioè secondo il governo, non possono venire che dalle «iniziative» dei siciliani stessi. Ma non è appunto questo che avevano tentato di fare i lavoratori siciliani colla organizzazione che si è voluto spezzare? E perchè dunque il governo l'ha spezzata? Evidentemente, per dare corso libero alle iniziative delle classi proprietarie. A queste infatti fa appello, nella citata circolare, anche il Morra di Lavriano, invitando i proprietari ad aiutare questa gente disgraziata la quale, spinta dalla fame (e d'altra colla fame, ma non è questa una parola a uso della retorica socialista?) potrebbe un giorno trascendere, ecc., ecc.

Il governo, dunque, pare che voglia affidare alle classi proprietarie di Sicilia l'adempiimento della parte più difficile della sua missione. È una fiducia ben collocata! Basta infatti ricordare il Congresso tenuto, durante lo Stato d'assedio, dai proprietari siciliani, congresso che consigliò come rimedio ai guai dell'isola la soppressione delle scuole popolari, l'aumento del dazio sui cereali e l'aumento dei rigori polizieschi, per andar persuasi che tra il governo e la classe borghese dell'isola corre un nobile accordo per «togliere le ragioni e fino i pretesti del malcontento». Chi sarebbe tanto maligno da dubitarne?

Vedete: per eliminare sin l'ombra di qualsiasi malcontento, il giornale officioso scrive che bisogna togliere lo Stato d'assedio in modo che «nessuno avverta il ritorno al regime normale». Se no, come resterebbero mal contenti, questi proprietari che volevano continuato a perpetuità lo Stato d'assedio!

E infatti la più importante raccomandazione fatta dal generale Morra nelle sue circolari ai prefetti è quella «di non permettere che anche sotto altro nome, vengano colla cessazione dello Stato d'assedio a ricostituirsi i Fasci dei lavoratori».

Così nessuno, proprio nessuno, come vuole la *Riforma*, avvertirà il ritorno al regime normale. Perché, se ai lavoratori saltasse il ghiribizzo di prendere essi qualche iniziativa unendosi fra loro coll'intento di difendersi, se non altro, dalla fame, la loro unione sarà subito qualificata *Fascio* e come tale sarà sciolta..... proprio come se si fosse ancora sotto lo stato d'assedio.

Tolta in questo modo ogni ragione e fino ogni pretesto al malcontento, si potrà usare la massima severità contro la mala pianta dei sovillatori, come il Morra la chiama. Contro costoro «per la necessità del primo momento» si era provveduto coll'invio a domicilio coatto che oggi per molti sarebbe al termine: ma, cessando lo stato d'assedio, ei saranno, pare, nuovamente relegati, non dovendosi avvertire neanche da loro il ritorno al regime normale.

Tutto questo che pare una canzonatura atroce, si trova scritto nei solenni articoli di un giornale officioso e nella prosa di un regio prodittatore.

La modula per l'adesione al Congresso non è stata stampata per passatempo; è obbligatoria a termini dell'art. 10 dello statuto. Essa deve dunque essere mandata, debitamente riempita, esclusivamente alla Commissione esecutiva del Partito, via S. Pietro all'orto, 16, Milano, insieme alla quota d'adesione non più tardi del 31 corr.

### DISCUSSIONI E DELIBERAZIONI del Congresso regionale di Cremona

Il Congresso regionale lombardo del nostro partito che doveva tenersi a Bozzolo e che invece — per l'inatteso divieto del prefetto di Mantova — si tenne lo stesso giorno (domenica 19) a Cremona, riuscì notevolissimo, pel numero dei delegati (quasi un centinaio), per la vivacità delle discussioni — durate dalle 10 alle 17 senza alcuna interruzione — per l'accordo che regnò in tutte le questioni principali. Ma la sua maggiore e più caratteristica importanza la derivò dal fatto che, in seguito agli impedimenti polizieschi posti al Congresso emiliano di Carpi e minacciati a quello marchigiano di Ancona (sebbene questo si sia radunato ugualmente, come si vedrà in altra parte del giornale), il Congresso di Cremona era quasi la sola voce o almeno la più importante che il partito potesse far sentire, in seguito alla promulgazione delle leggi eccezionali e prima del convegno generale di Imola.

A Cremona infatti erano rappresentati da qualcuno dei loro quasi tutti i centri della regione lombarda: Milano da vari delegati e dal rappresentante della Federazione milanese nel Consiglio regionale; Bergamo, Mantova, Monza, Lecco, Codogno, Montù Beccaria, ecc., ecc. Qualche sezione, che non potè mandare un proprio delegato (Como, Brescia) dichiarò di aderire senza altro alle deliberazioni che verrebbero prese: altre delegarono a rappresentarle vari dei compagni di Cremona.

Presenziava pure Enrico Ferri, il solo deputato socialista della regione.

Primeggiava, naturalmente, per numero il forte nucleo cremonese e non mancavano parecchi rappresentanti contadini di Pieve S. Giacomo e di Pieve d'Olmè, la cittadella — quest'ultima — della organizzazione di resistenza della campagna cremonese, dove tanto e così provvido lavoro fu fatto e dove impera spietato il boicottaggio padronale, gravido di sinistre minacce. Questa duplice rappresentanza aveva

definitiva di Thiers e consorti, aveva accettato il movimento e vi aveva partecipato; ma, apprendendo che a Versailles si organizzava un esercito contro Parigi, cangiò di opinione e si pronunciò altamente contro la Comune. Questa, senza denaro e senza amministrazione, in seguito all'astensione ostile della borghesia, rimase isolata e si dibattè nel vuoto. I membri della Comune lionese non essendo abbastanza energici per prendere le misure rivoluzionarie volute dalla situazione, non avevano ormai più che a scomparire; è ciò che fecero, ciascuno successivamente. Gaspard Blanc e l'Paraton, rimasti gli ultimi, dovettero infine ritirarsi anch'essi, facendo porre il prefetto in libertà. E tutto rientrò nell'ordine a Liona, senza che il moto comunale e la sua caduta determinassero il meno un conflitto. La forza d'inerzia della reazione era bastata per rendere impotente la rivoluzione; la paura della occupazione prussiana, abilmente sfruttata, dai centro-rivoluzionari, aveva fatto il resto.

Marsiglia fece una vera rivoluzione. Il mercoledì 22 una folla numerosa riunita all'Edoardo dichiarò la sua simpatia alla rivoluzione parigina. L'indomani l'autorità chiamò a raccolta la guardia nazionale per provocare una dimostrazione a favore del governo di Versailles. Il risultato di questo tentativo fu la sollevazione di Marsiglia, la presa della prefettura, l'imprigionamento del prefetto, del suo personale e del generale Ollivier. In seguito a tal misura, una Commissione dipartimentale provvisoria, composta di tre delegati del Consiglio municipale e d'un egual numero di delegati delle società repubblicane e della guardia nazionale, si insediò alla prefettura. Questa Commissione si urtò contro la forza d'inerzia degli impiegati amministrativi, che rifiutarono di lavorare e seguirono la parte reazionaria del Consiglio Municipale a bordo della *Corona*; l'esercito partì egualmente. La

una speciale importanza per la discussione del problema agricolo che doveva farsi in preparazione delle deliberazioni che saranno la principale missione del Congresso nazionale.

Malgrado ciò, dopo poche vibratissime parole del Bissolati che aperse l'adunanza, e confermatasi a questo la presidenza per l'intera riunione, si decise, com'era naturale, di capovolgere l'ordine del giorno attaccando subito l'ultima questione: *Contegno del partito di fronte alle ultime leggi eccezionali*.

E qui si vide subito meravigliosamente smentita la paura, che aveva potuto allignare in alcuno, che di fronte a queste leggi, o piuttosto all'applicazione balorda che si è cominciato a farne e ai soprusi e agli arbitrii delle autorità, si potesse manifestare nel partito un qualunque dualismo, nel quale le tendenze più «prudenti» dovessero trovarsi in conflitto con le più «ardite». Tutti gli oratori non uno escluso, dal Ferri che raccontò nei particolari la scena ammenissima del colloquio dei deputati socialisti col presidente dei ministri, a Cabrini che portò non solo la voce di Codogno, ma anche quella di Piacenza e del Genovesato; da Gennati e Gallavresi rappresentanti le organizzazioni del Bergamasco, a Soldi, a Rondani, a Marenghi, a tutti gli altri insomma, non ebbero e non espressero in sostanza, a malgrado dei diversi temperamenti personali, che una sola opinione.

La posizione attuale del nostro partito deve guardarsi colla massima serenità, senza un'esagerazione di allarme che in fondo non avrebbe alcuna ragione. Se la lotta in qualche punto sarà fatta più aspra — ciò che avevamo preveduto — è però sempre la medesima lotta, cogli stessi pericoli, cogli stessi fini, cogli stessi metodi. Quale che sia la intenzione segreta delle nuove leggi, noi la pigliamo per quel che esse dicono, per quello che fan loro le dichiarazioni state fatte in Parlamento: la nostra impassibilità finirà per sventare la altrui ipocrisia.

Agli abusi e agli arbitrii — finché durino — noi risponderemo, senza ritrarsi in prevenzione, e senza neanche impuntarci follemente a cozzare contro forze maggiori della nostra, ma protestando sempre ed affermando in tutti i modi il nostro diritto, il diritto di un partito che vuol vivere, all'ombra delle leggi, come tutti gli altri partiti, ed esplicarsi e fortificarsi di continuo. Le libertà che ci si vogliono togliere noi le eserciteremo in tutti i modi possibili, non le lasceremo cadere in prescrizione: e fortificandoci nell'organizzazione e nella propaganda finiremo per riconquistarle e mantenerle intere.

Quest'ordine di idee ebbe la sua sintesi nel seguente ordine del giorno concordato fra Turati, Ferri e l'avv. Marenghi ed approvato all'unanimità:

Il Congresso, ritenuto che solo per manifesta slealtà si applicano contro i socialisti le leggi eccezionali, le quali anche per le dichiarazioni solenni fatte dal governo in Parlamento non dovrebbero colpire la loro propaganda

che il partito continui nella propria linea di condotta e di fronte agli abusi ed arbitrii delle autorità locali e del governo, fa appello alla solidarietà di tutti gli iscritti al Partito perchè spieghino tutti e ciascuno la fermezza necessaria a salvaguardare i diritti elementari di riunione, di associazione, di parola e di stampa.

Approvato rapidamente il resoconto morale e materiale del Comitato esecutivo regionale, si passò alla discussione del metodo di propaganda ed organizzazione del partito delle campagne, che fu la più interessante di tutte per le dettagliate relazioni esposte dai vari delegati.

Pel primo, Quaini espone tutto il lavoro fatto nel Cremonese, colla organizzazione di resistenza dei contadini, cogli sforzi che si fanno pel miglioramento del patto colonico, coi successi di propaganda mercè il movimento elettorale (candidatura Lazzari a Soresina). Disse delle difficoltà e dei pericoli che nelle campagne s'incontrano, e come si pensi di ripararvi. Si soffermò sul

Commissione municipale, padrona della città, fece affiggere i seguenti proclami:

#### Repubblica francese.

COMUNE DI MARSIGLIA.

«Noi vogliamo l'unità di direzione politica, con un'Assemblea costituente ed un governo repubblicano, sorto da quest'Assemblea, ed ambedue con sede a Parigi.

«Noi vogliamo il decentramento amministrativo coll'autonomia della Comune, affidando al Consiglio municipale eletto da ogni grande città le attribuzioni amministrative e municipali.

«L'istituzione della prefettura è funesta alla libertà.

«Noi vogliamo il consolidamento della repubblica colla federazione della guardia nazionale su tutto il nostro territorio.

«Ma soprattutto noi vogliamo ciò che vorrà Marsiglia.

«Se il governo sedente a Versailles avesse acconsentito a sciogliere l'Assemblea nazionale, il cui mandato è spirato, e a farla portare a Parigi, noi non avremmo preteso garanzie così rilevanti ed avremmo atteso con minor impazienza l'attuazione dei nostri voti. Ma, continuando a sussistere il conflitto, noi dobbiamo mantenere e far prevalere le nostre legittime rivendicazioni.

«In virtù di tali principi: «L'amministrazione della prefettura di Marsiglia deve sopprimersi.

«Il Consiglio municipale deve sciogliersi: un nuovo Consiglio verrà eletto, investendolo dell'amministrazione dipartimentale e della gestione degli interessi comunali.

«Il maire di Marsiglia compirà le funzioni di prefetto.

«I Prefetti generali e di circondario saranno soppressi.

fenomeno della emigrazione, non più in masse, ma individuale, determinato dalle rappresaglie dei padroni e dei fittabbi contro i contadini più animosi ed intelligenti, una vera e propria selezione servile.

La Lega dei contadini cremonesi fa capo alla Camera del lavoro di Cremona, di recente impiantata e che ha già fatto ottima prova. Il presidente di questa, Garibotti, prese la parola sostenendo l'utilità d'innestare nel movimento generale campagnuolo uno speciale movimento cooperativo — cooperative per l'affitto dei terreni, specialmente delle Opere pie, che come proprietarie smentiscono sui loro fondi la pietà che hanno nel nome — e illustrò pure la utilità di altre cooperative (ghiaiaroli, barcaioli, carrettieri, ecc.), esistenti nel Cremonese.

A questa discussione presero parte Ferri, Bonomi e Zanardi, che riferirono sul movimento agricolo mantovano, e sul poco buon esito che vi sortirono le cooperative di braccianti, indagandone le ragioni.

I contadini di Pieve d'Olmè e Pieve San Giacomo e il compagno Gè di Montù Beccaria — un piccolo proprietario agricoltore — portarono pure nel dibattito la nota schietta dei campi.

Non fu presa alcuna deliberazione concreta, dovendo tutte queste questioni avere un più ampio esplicamento nel Congresso nazionale, ma furono prese in considerazione varie proposte, fra le altre quella della Lega socialista di Bergamo, perchè il lavoro, nei luoghi ove impera la mezzadria, venga diretto ad ottenere la inseguibilità di una parte di raccolto a favore del mezzadro — una specie di *minimum di salario* applicato alla mezzadria.

*Organizzazione del proletariato industriale.* — Qui non v'era nulla da decidere, ma piuttosto da riferire quel che s'è fatto e mettere in comune le varie esperienze per fare di meglio. Gallavresi parlò dei noti scioperi delle filandiere del Bergamasco e d'un'agitazione che potrebbe condursi a buon fine per conciliare l'abolizione del lavoro notturno in tutti i cotonifici ed altri stabilimenti di quella plaga con una diminuzione di orari che scemerebbe la concorrenza fra operai e ne migliorerebbe le condizioni senza danneggiare, anzi favorendo l'industria, che ora soffre di pleora di produzione. Replicarono Gennati e vari altri, e fu anche preso qualche accordo concreto interprovinciale in vista del lavoro futuro.

Interessantissima, viva di fatti e in qualche punto straziante per la tristezza di certe constatazioni, fu la relazione del Braga sul difficile movimento di organizzazione operaia in Monza — questa Manchester d'Italia — sull'indirizzo inconcludente ed assurdo che minaccia di prendervi la Camera del lavoro e sui tentativi di propaganda, fieramente contrastati dai padroni e soprattutto dai preti, in quella Brianza la cui leggendaria umanità gronda di tante lagrime di misera schiave del filatoio. Qui s'ingaggiò la disputa sull'atteggiamento del partito di fronte alla religione, e il Congresso finì per confermare i vecchi e ben noti deliberati del partito.

Sul tema delle lotte politiche ed amministrative ebbe speciale interesse la discussione sulle candidature di protesta, avvertendo da qualcuno per ragioni di programma e di opportunità. Ma il Congresso fu concorde, con la differenza di un solo voto, nel riconoscere che il dovere di solidarietà verso le vittime della propaganda deve servirsi dell'arma elettorale come del mezzo più potente per affermarsi e per essere efficace. Fu solo fatta riserva per date località dove le condizioni speciali consigliassero di seguire altra via, e fu fatta distinzione fra le elezioni politiche — il terreno più certamente appropriato per simile agitazione — e le elezioni amministrative, le quali meno facilmente ci si prestano. Con vero entusiasmo fu quindi approvato quest'ordine del giorno:

Il Congresso in attesa delle deliberazioni del Congresso nazionale, fa voto che il Partito tenga viva la protesta — specialmente coll'arma elettorale politica — a favore dei condannati dai tribunali di guerra.

«Il colonnello capo di stato maggiore della guardia nazionale, egualmente eletto, deve centralizzare i poteri militari, qualunque siano.

«In tal modo cesseranno le nostre convulsioni interne e la repubblica non sarà più minacciata da un potere ribelle.

«E noi, repubblicani, non ci saremo levati invano per difenderla.

«Viva la repubblica una ed indivisibile!

«Marsiglia, 30 marzo 1871.

«LA COMMISSIONE DIPARTIMENTALE.»

«La Commissione dipartimentale provvisoria delle Bocche-del-Rodano

«DECRETA

«Il Consiglio municipale della Comune di Marsiglia è e rimane sciolto.

«Gli elettori sono convocati nei comizi per eleggere la Comune marsigliese.

«Le elezioni avranno luogo mercoledì prossimo, 5 aprile 1871.

«Lo scrutinio sarà aperto dalle ore 6 del mattino alle 6 della sera, negli uffici ordinari delle 54 sezioni.

«Non vi sarà che un solo turno di scrutinio.

«Una Commissione sarà nominata per presiedere alle operazioni elettorali.

«Marsiglia, 2 aprile 1871.

«I membri della Commissione dipartimentale provvisoria delle Bocche del Rodano (suggero le firme).»

Quattro delegati di Parigi, Landeck, Mégy, Amoureux e Gauley de Taillac si misero in relazione colla Commissione ed organizzarono il movimento. Ma il rovescio non tardò molto.

(Continua).

### LA TERZA DISFATTA del proletariato francese

BENEDETTO MALON

VII.

#### La Comune in provincia.

Prima di seguire nelle vie insanguinate di Parigi i feroci massacratori dell'«ordine», è opportuno gettare uno sguardo sulla provincia durante la guerra sociale del 1871.

Entrava nei calcoli dell'Assemblea monarchista e del «sanguinario Tom-Ponce» (come lo chiamò Rochefort) padrone delle forze organizzate della Francia, di consumare la scissura tra i dipartimenti e Parigi. Tutti questi uomini di reazione vi avevano cooperato con un'attività ed un'astuzia funesta. Durante la guerra, mentre Parigi, separata dal mondo intero, sosteneva eroicamente un assedio di cinque mesi, essi incominciarono a diffondere le loro calunnie contro la grande città, contro le intenzioni delle popolazioni dei sobborghi, propagando la pretesa avuta sempre da Parigi di dominare la provincia, ecc. E quando l'incapacità e la viltà dei capi ebbero snervato e sgominato tutte le forze offerte da un popolo entusiasta della dignità e dell'indipendenza nazionale contro il nemico, essi, questi capi, dissero gesuiticamente che se Parigi era caduta ciò dipendeva dai suoi abitanti che avevano rifiutato di battersi. Tutti gli intriganti monarchisti cantarono questa canzone. Ed

aggiunsero che, mentre i repubblicani, amici del disordine, non volevano la guerra ad oltranza che per abbandonare tutta la Francia agli orrori dell'invasione, l'interesse delle campagne domandava la pace. Tali manovre erano fiesche nelle campagne, che avevano mandato all'Assemblea quegli stessi calunniatori di Parigi, i quali erano venuti coll'idea fissa:

1.° di far la pace, ad ogni costo, coi prussiani;

2.° di decapitalizzare Parigi, colpevole di tradizioni e di sentimenti rivoluzionari;

3.° di schiacciare le rivendicazioni operaie con nuove giornate di giugno;

4.° di ristabilire una monarchia.

Si deve convenire che essi manovrarono bene e riuscirono completamente, a prezzo di torrenti di lagrime e di sangue — ma che importa ad essi!

Le grandi città di Francia almeno non erano cadute nel tranello.

Sin dal 28 settembre vediamo Liona tentare un moto rivoluzionario. Marsiglia fa il suo 31 ottobre ed una grande agitazione si diffonde in parecchie città, come Saint-Etienne, Tolosa, Lilla, ecc.

Scoppia infine il 18 marzo ed il brivido rivoluzionario percorre tutte le nostre città: Marsiglia, Liona, Limoges, Vierzon, Nevers, Cosne, Saint-Etienne, Narbonne, Tolosa, Le Creuzot, Bordeaux, ecc., acclamano la rivoluzione comunale.

A Liona, sin dal 21 marzo, gli ufficiali della guardia nazionale nominarono una Comune provvisoria di undici membri, che s'installò all'Hôtel-de-Ville, cacciò il Consiglio municipale, imprigionò il prefetto e dichiarò di parteggiare per Parigi contro Versailles. Al primo momento, la borghesia, credendo alla caduta